



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

Inaugurazione
anno accademico 2012-2013

Milano, 5 marzo 2013

Il dialogo interreligioso: una risorsa per la società

**Prolusione del Cardinal Jean-Louis Tauran
Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso**

Introduzione

Desidero ringraziare S. Em. il Card. Angelo Scola, nonché le Autorità accademiche per avermi invitato in occasione di una Giornata così altamente simbolica.

In tale occasione, vorrei pure offrirvi i miei auguri oranti per il successo dei progetti di questa Università del Sacro Cuore di Milano, che opera in tante sedi in tutta l'Italia. Vi auguro, in particolare, che tutto si svolga secondo l'ispirazione umanistica del grande patrimonio cristiano, nel rispetto delle leggi della natura e della vita. Qui, come in tutte le università, si costruisce l'uomo interiore. E, a questo proposito, come non ricordare le parole di Sant'Agostino, che non fu un universitario, ma, sicuramente, un instancabile cercatore della verità: "*Noli foras ire; in te ipsum redi; in interiore homine habitat veritas*" ("Non andare all'esterno: ritorna in te stesso. E' nell'uomo interiore che risiede la verità"; *De vera religione* 39,72 P.L. 34,154).

In qualità di Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, vorrei invitarvi a farvi pellegrini, "pellegrini della pace, della verità", con un'espressione cara a papa Benedetto XVI, e considerare l'apporto che i credenti possono offrire alle nostre società. Sapete come me che stiamo attraversando una grave crisi della cultura, almeno nel mondo occidentale. Si parla di "società liquida", o di "speranza tecnologica": due espressioni eloquenti sullo smarrimento dell'uomo di oggi. Ma allo stesso tempo si può percepire come una riscoperta della necessità di valori sui quali costruire l'oggi e il domani. Siamo in un mondo dove, a causa della precarietà materiale e morale, dei costanti pericoli di guerre, della fragilità dell'ecosistema, di fronte al fallimento dei grandi sistemi ecologici del secolo scorso, uomini e donne si pongono le domande essenziali sul senso della vita e della morte, sul senso della storia, e sulle potenziali derive delle meravigliose conquiste scientifiche contemporanee. Non c'è da meravigliarsi di ciò: avevamo forse dimenticato che la persona umana è l'unica creatura che interroga e s'interroga (Paul Ricœur).

Con i movimenti di popolazioni legati alle migrazioni economiche, e lo sviluppo dei mezzi di comunicazione sociale, il pluralismo è diventato un dato essenziale della vita in società. Nelle società odierne tutto si coniuga al plurale.

Tale situazione ha cambiato il paesaggio religioso: le società sono diventate anche religiosamente plurali. Siamo costretti ad incontrare altri credenti, ebrei, musulmani, buddisti, ecc., ma questa situazione è anche l'occasione per riflettere su alcuni aspetti essenziali, e non esaustivi, dell'esperienza della Chiesa nell'ambito del dialogo interreligioso.

1. Un dialogo vero senza malintesi.

Prima di entrare in argomento, è importante dissipare alcuni malintesi. Il dialogo interreligioso non è il dialogo tra le religioni, non è un esercizio intellettuale di teologia o filosofia. E' un dialogo tra credenti, persone concrete che si confrontano con gli stessi problemi. Inoltre, "dialogo" non significa necessariamente accordo, ma implica che ognuno possa affermare ciò che crede, a patto che rispetti l'altro. Infine, benché il dialogo non miri alla conversione degli altri, non dispensa tuttavia dall'annuncio del vangelo. In occasione degli auguri alla Curia romana, il 22 dicembre 2012, il Santo Padre, pur affermando che lo scopo del dialogo interreligioso non è la conversione "ma una migliore comprensione reciproca", sottolineava la necessità di andare più in profondità, e commentava: "Nella religione si ha a che fare con la verità. Certo non siamo noi a possedere la verità, ma è essa a possedere noi. Cristo, che è la verità, ci ha presi per mano e sulla via della nostra ricerca appassionata della conoscenza, sappiamo che la sua mano ci tiene saldamente". Quindi, per il Santo Padre, le parti in dialogo "avvicinandosi passo a passo alla verità, vanno avanti e sono in cammino verso una più grande condivisione che si fonda sull'unità della verità".

2. Un dialogo trasparente.

In quanto "ricerca di una mutua comprensione tra due soggetti in vista di un'interpretazione comune del loro accordo o del loro disaccordo", il dialogo suppone un linguaggio comune, l'onestà nella presentazione della propria posizione e la volontà di fare tutto il possibile per comprendere il punto di vista dell'altro.

Badate che non si tratta di creare una specie di religione universale *partout*, o di ricercare il minimo comune denominatore religioso.

Si deve dire che, se il dialogo non ha come scopo la conversione, spesso la favorisce, perché crea un clima di emulazione tra i credenti nella ricerca della verità.

Noi cristiani riconosciamo in Gesù Cristo la pienezza della rivelazione, ma allo stesso tempo crediamo che Dio si rende presente ad ogni uomo e desidera comunicargli la propria vita. Con l'Apostolo Pietro sappiamo che "Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia" (At 10,34s).

Quindi noi non possiamo disinteressarci degli altri credenti, ma dobbiamo piuttosto, per quanto possibile, entrare in relazione con loro.

3. Un dialogo aperto a tutti.

Secondo la nostra fede, Dio è presente in ogni uomo sin dall'inizio della sua esistenza, quindi molto prima di appartenere a una religione. Questo Dio è il Dio-Trinità, che invita ognuno di noi a condividere la sua vita. Siamo quindi invitati a entrare nel dialogo fondamentale iniziato da Dio stesso.

La parola “dialogo”, in latino “*colloquium*”, si trova per la prima volta in un documento del Magistero nell'enciclica *Ecclesiam suam* di Paolo VI (6 agosto 1964). In realtà, il papa parla del *colloquium salutis*, il dialogo della salvezza di cui Dio prende l'iniziativa, e suggerisce così che, se la Chiesa dialoga con l'umanità, lo fa perché confessa che Dio si è rivelato lui stesso al mondo tramite un processo di dialogo. Quindi, per Paolo VI, la dimensione dialogale della rivelazione fonda il carattere dialogale della missione. Si deve rilevare che l'enciclica parla del *colloquium salutis* per “tutta l'umanità”, non soltanto con le religioni dell'umanità.

4. Un dialogo nel quotidiano.

Esiste un'unità della famiglia umana: tutti gli uomini sono stati creati a immagine e somiglianza di Dio, e quindi ogni uomo, ogni donna, è un fratello, una sorella per cui Cristo è morto (1 Cor 8,11). C'è, pertanto, un unico disegno divino per ogni essere umano, un principio e un fine unici, quali che siano il colore della pelle, l'orizzonte geografico e storico, la cultura in cui sono vissuti.

Così si capisce meglio quale sia la vocazione della Chiesa in seno all'umanità. La Chiesa ha la missione di testimoniare che tutte le differenze sono ordinate all'unico popolo di Dio. Essa diventa sacramento “ossia segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano” (*Lumen Gentium* n. 1)

La Dichiarazione *Nostra Aetate* (28 ottobre 1965) sottolinea che questo dialogo è da sviluppare a un livello molto concreto: basta leggere il testo, che definisce le religioni come realtà dove trovare “la risposta ai reconditi enigmi della condizione umana: la natura dell'uomo, il senso e il fine della nostra vita, il bene e il peccato, l'origine e lo scopo del dolore, la via per raggiungere la vera felicità, la morte, il giudizio e la sanzione dopo la morte, infine l'ultimo e ineffabile mistero che circonda

la nostra esistenza: donde noi traiamo la nostra origine e verso cui tendiamo” (*Nostra Aetate*, n. 1). Quest’approccio esistenziale ci fa capire che noi non prendiamo solo in considerazione le grandi religioni storiche, ma anche i tentativi della ragione umana. E’ un dialogo che riposa sulla ragione, aperto a tutti quelli che lo desiderano, e che troviamo nel “cortile dei gentili”.

Per noi cristiani, il centro di gravità della dimensione religiosa non è da cercare in un libro sacro, in riti o minuziosi precetti, ma si trova nella persona umana, così come la pienezza della rivelazione non è il libro delle Scritture, ma la persona di Cristo Figlio di Dio “mediatore e pienezza della rivelazione” (*Dei Verbum* n. 2). E ciò influisce notevolmente sul modo di concepire il dialogo interreligioso. Per esempio, se noi c’interessiamo del corano, non è per il corano stesso, ma a causa del rispetto che i musulmani hanno verso questo libro, in cui trovano le risposte alle loro domande.

La *Nostra Aetate*, riconoscendo che nelle altre religioni possiamo trovare dei punti in comune, che sono come raggi di luce della verità che illumina tutti gli uomini, afferma con chiarezza che in ogni circostanza si deve annunciare Cristo, via verità e vita (Gv 14, 6), nel quale gli uomini devono trovare la pienezza della vita religiosa, e nel quale Dio ha riconciliato a sé ogni cosa.

5. Un dialogo nella verità.

Se ci riferiamo all’insegnamento di Giovanni Paolo II, a partire dall’anno 1986, dopo la prima riunione di Assisi del 27 ottobre, abbiamo una chiara visione dei fondamenti teologici dell’impegno della chiesa nel dialogo interreligioso.

Nel discorso del 22 dicembre 1986 alla Curia romana, dopo aver evocato l’unità della famiglia umana, Giovanni Paolo II sottolinea le differenze: alcune, dovute alla storia, devono essere superate; altre sono un’occasione per conoscere bene le tradizioni nazionali e religiose degli altri e per essere pronti a rispettare quei germi del Verbo che vi si trovano nascosti. Detto ciò, il Concilio, nel Decreto *Ad Gentes*, parla anche dei non cristiani, che possono apprendere da noi quali ricchezze Dio, nella sua munificenza, ha dato ai popoli, ed insieme, alla luce del Vangelo, liberare e ricondurre queste ricchezze sotto l’autorità di Dio Salvatore (cfr *Ad Gentes*, n. 11).

Il dialogo interreligioso pone, certamente, il problema della verità, tanto più che oggi molti tendono a pensare che tutte le religioni esprimano più o meno la stessa cosa. Raramente l'uomo contemporaneo s'interroga sulla verità. E' importante quindi precisare che, se riconosciamo elementi positivi nelle altre religioni, li consideriamo come "preparazione" che rimanda a Cristo. Ciò non significa che le altre religioni siano totalmente false, o che i credenti delle altre religioni siano tutti nell'errore. Si vuol dire solo che le altre religioni possono contenere non solamente lacune, imperfezioni, e perfino errori relativi alla verità su Dio e sull'uomo, ma anche valori positivi.

6. Un dialogo radicato nella nostra fede.

In ogni dialogo interreligioso cominciamo sempre con l'affermare la nostra propria fede, la sua singolarità, anzi osiamo dire che il cristianesimo è la vera religione, a causa del mistero di Cristo. Uno dei miei professori dell'Università Gregoriana, il gesuita René Latourelle, ha cesellato la carta d'identità della nostra fede: "Poiché Cristo è a un tempo il mistero rivelatore e il mistero rivelato, il mediatore e la pienezza della rivelazione, ne segue che egli occupa nella fede cristiana una posizione assolutamente unica, che distingue il cristianesimo da tutte le religioni, compreso l'ebraismo. Il cristianesimo è l'unica religione, la cui rivelazione s'incarna in una persona, che si presenta come la verità viva e assoluta. Altre religioni hanno fondatori, ma nessuno di questi (Budda, Confucio, Zoroastro, Maometto) si è proposto come oggetto della fede dei suoi discepoli. Credere in Cristo significa credere in Dio. Cristo non è un semplice fondatore di religione, egli è contemporaneamente immanente alla storia e suo Trascendente assoluto, non uno fra mille, ma l'Unico, il totalmente Altro"¹. Trattando di questo tema nell'enciclica *Redemptoris Missio*, il papa Giovanni Paolo II afferma che "lo Spirito Santo è presente e agisce non solamente nelle persone, ma anche nelle culture, nelle società, nella storia e nelle religioni" (*Redemptoris Missio*, n. 28). Questa frase ci fa passare da una teologia della salvezza degli infedeli a una teologia delle religioni. E' il famoso adagio "*Extra ecclesia nulla salus*". La fede cristiana confessa che: Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità (1Tm 2,4), ma allo stesso tempo afferma che "c'è un solo mediatore della salvezza, l'uomo Cristo Gesù, che ha

¹ LATOURELLE, René. sj, "Rivelazione" in *Dizionario di Teologia Fondamentale*, Cittadella, Assisi 1990, p. 1046.

dato la propria vita in riscatto per la moltitudine” (1Tm 2, 5-6). Quindi un buddista, o un musulmano, possono essere salvati da Gesù Cristo, certo se hanno seguito la loro coscienza e con la grazia di Dio, e tutto questo non malgrado la propria religione, ma, piuttosto, proprio con il contributo della loro religione. Che cosa vuol dire questo? La risposta si trova nella stessa enciclica, al n. 5: “*Se non sono escluse mediazioni partecipate di vario tipo e ordine, esse tuttavia attingono significato e valore unicamente da quella di Cristo e non possono essere intese come parallele e complementari*”. Questo è anche l’insegnamento della *Dominus Jesus*. Non è qui necessario sottolineare quanto l’insegnamento del papa Benedetto XVI sia in armonia con quello del suo predecessore. Basta ricordare le parole dette ai musulmani nella Giornata Mondiale della Gioventù del 2005 a Colonia, il discorso a Ratisbona nello stesso 2005, o il suo discorso ad Assisi del 27 ottobre 2011.

7. Un dialogo che ci sfida.

Dopo aver presentato brevemente i fondamenti, vorrei ora ricordare le tre sfide che i cristiani impegnati nel dialogo devono cogliere. Ho avuto modo di esporle nel mio intervento all’ultimo Sinodo.

Cristiani che spesso ignorano il contenuto della propria fede, e per questo incapaci di viverla e di viverne, non sono idonei al dialogo interreligioso, che inizia sempre con l’affermazione delle proprie convinzioni: non c’è posto per il sincretismo e il relativismo. Di fronte a seguaci di altre religioni con un’identità religiosa molto forte, è necessario presentare cristiani motivati e dottrinalmente ben preparati, il che fa della Nuova Evangelizzazione una priorità: dobbiamo formare dei cristiani coerenti, capaci di rendere ragione della propria fede con parole semplici, e senza paura. Il Dialogo Interreligioso diventa, così, un’occasione di apprendimento e di testimonianza della propria fede. Ecco perché mi sembra che i credenti siano oggi di fronte a tre sfide:

- 1) La sfida dell’identità: chi è il mio Dio? La mia vita è coerente con le mie convinzioni religiose?
- 2) La sfida dell’alterità: chi pratica una religione diversa dalla mia non è necessariamente un nemico, ma un pellegrino verso la verità;
- 3) La sfida del pluralismo: Dio è all’opera in ogni persona (*Ad Gentes*, n. 7), e quindi, attraverso vie che lui solo conosce, può condurre gli uomini che senza loro colpa ignorano il vangelo, a quella fede “senza la quale è impossibile piacergli” (Ebr 11,6).

Vedete: non si tratta di mettere tra parentesi la nostra fede, di tacere di fronte alle discriminazioni, alle persecuzioni, di cui nel mondo cadono vittime tanti nostri fratelli nella fede.

8. Un dialogo da saper cogliere per il bene della società.

Credenti che s'incontrano, che accettano le proprie differenze, ma che sono anche consapevoli di tanti valori comuni, sono un vantaggio per le società, promuovono la fraternità, rifiutano la violenza gratuita, favoriscono la pace e la stabilità, testimoniano valori morali e civili.

La Chiesa cattolica, che distingue il campo politico dal campo religioso, essendo pioniera del dialogo interreligioso, promuove atteggiamenti di rispetto e di accoglienza e, così facendo, aiuta ad accogliere le differenze non come minacce, ma come opportunità di arricchimento reciproco. Atteggiamenti di rispetto e di ospitalità possono aiutare i nostri contemporanei a creare e mantenere nelle nostre città un legame sociale, che sia in grado di valorizzare l'inevitabile "meticcio" in atto nelle società e nelle culture di oggi.

Penso che un'università come quella del Sacro Cuore di Milano, possa svolgere un ruolo significativo in questo processo. Prima di tutto, sensibilizzando i cattolici italiani alla ricchezza della loro secolare tradizione di rispetto e ospitalità, poi incoraggiandoli ad essere presenti ovunque si costruisca questo legame sociale plurale, fuori del quale l'Europa non può progredire senza esporsi a gravi contrasti.

E' un fatto che i cittadini che aderiscono a una religione sono la maggioranza nelle società umane. Per il loro numero, la durata delle loro tradizioni, la visibilità delle loro istituzioni e dei loro riti, i credenti sono visibili. Del resto, i responsabili delle società, pur mantenendo il principio della distinzione delle chiese dallo stato, sono costretti ad intendersi con le comunità di credenti senza confondersi, e a frequentarsi senza contrapporsi. Le autorità civili devono solo prendere atto del fatto religioso, garantire il rispetto effettivo della libertà di coscienza e di religione, ed intervenire unicamente nel caso in cui l'esercizio di tale libertà nuoccia alla libertà di chi ha un altro credo, o di chi non ne ha, o perturbi l'ordine morale o la sanità pubblica (cfr *Dignitatis Humanae*, n. 7). Più in positivo, direi che è nell'interesse delle autorità pubbliche favorire il dialogo interreligioso e attingere al patrimonio spirituale e morale delle religioni, le quali, per mezzo dell'insegnamento o di varie iniziative possono favorire l'armonia degli spiriti e delle culture, nonché il rafforzamento del bene comune:

- Perorando il rispetto effettivo della dignità della persona umana e dei suoi diritti fondamentali;
- Educando al senso della fraternità e della solidarietà (ospedali, volontariato);
- Mettendo a disposizione di tutti il *savoir faire* delle comunità cristiane.
- Pregando e vivendo la diversità nell'unità, come fanno le comunità di credenti, che, ogni settimana, raccolgono in moschee, sinagoghe e chiese, centinaia di milioni di persone tra le più diverse;
- Aiutando i loro contemporanei a non essere schiavi delle mode, del consumismo e del profitto.

Leggevo, di recente, che in Cina il Cristianesimo appare sempre più come un' "idea nuova". Qualche mese fa, il Presidente dell'Accademia delle Scienze Sociali di Beijing ha scritto questa sorprendente riflessione: *"Nel corso degli ultimi vent'anni, abbiamo capito che il cuore della civiltà occidentale è il cristianesimo: è per questo che l'Occidente è stato così potente. Il fondamento morale del Cristianesimo ha permesso prima la nascita del capitalismo, poi l'avvento della democrazia"*.

Un altro membro della medesima Accademia ha, pure lui, affermato: *"Non potremo mai capire il significato di concetti quali libertà, diritti dell'uomo, democrazia, uguaglianza, giustizia, protezione della natura... finché non accettiamo il principio della trascendenza del Cristianesimo²"*.

Si racconta che il Presidente Jang Zemin, prima di lasciare l'incarico, avrebbe confessato che l'unico rimpianto che aveva, era di non aver potuto firmare il decreto che faceva del cristianesimo la religione ufficiale della Cina. Il suo successore, Hi Jin Tao, affermava nel 2007 che *"le conoscenze e l'energia dei cittadini credenti devono essere valorizzate per costruire una società prospera"*. Mi pare che sia questa la dimensione civica dell'impegno del dialogo.

Conclusione

Per concludere, direi che il dialogo suppone una complementarità tra l'ascolto e la parola: ascoltare, in verità, implica un atteggiamento interiore fatto di recettività, interesse e rispetto. Ascoltare suppone il silenzio interiore che permette di recepire ciò che dice l'altro. Per quanto riguarda la parola, essa dev'essere permeata di lealtà, franchezza ed umiltà.

² MEGRELIS, Christian, "Le christianisme: une nouvelle idée en Chine", *La Croix*, 9-10 février 2013, p. 18.

L'incontro interreligioso, così concepito e realizzato, diventa fonte di mutuo arricchimento per chi lo pratica, e contribuisce all'armonia delle società. Per questo, il dialogo interreligioso è, per noi credenti, non solo una sfida, ma soprattutto un'occasione da cogliere. Esso può aiutarci a passare dalla ricerca umana attraverso la mutua collaborazione per la costruzione della società alla possibile scoperta della verità nel nostro camminare insieme e nella nostra testimonianza. "La ricerca di conoscenza e di comprensione vuole sempre essere anche un avvicinamento alla verità. Così, ambedue le parti, avvicinandosi passo passo alla verità, vanno in avanti e sono in cammino verso una più grande condivisione, che si fonda sull'unità della verità" (Benedetto XVI, *Discorso alla Curia Romana*, 21.12.2012).

Si tratta, in fondo, di passare dalla tolleranza all'amicizia. Mi torna alla memoria quanto scrisse il poeta inglese William Blake:

*"Ho cercato la mia anima e non l'ho trovata,
Ho cercato Dio e non l'ho trovato,
Ho cercato mio fratello e li ho trovati tutti e tre".*